NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 26 agosto 2026



La "culture of memory" come antidoto al nazi-fascismo woke

Silvano Danesi · 26 agosto 2026

Superare le etichette di destra...



La dottrina di sicurezza energetica della Cina

Elena Tempestini · 26 agosto 2026

Il Paese del Sol Levante...



Ucraina: i Volenterosi si dividono?

Sergio Restelli · 26 agosto 2026

L'Europa si prepara a una...



Quinto fermo amministrativo in Italia per la nave ONG Sea-Watch 5

Roberto Riccardi · 26 agosto 2026

Il provvedimento di 45 giorni...



Barghouti, cinque ergastoli ma l'Europa gli prepara il tappeto rosso

Gloria F. Turacchi · 26 agosto 2026

Perché in Occidente si tenta...



Navi tedesche, porti italiani: un caso di sicurezza nazionale

Marco Pugliese · 26 agosto 2026

Sbarchi in Italia - Sedici...



Aereo militare USA a Mosca: possibile liberazione Zimmerman

Redazione · 26 agosto 2026

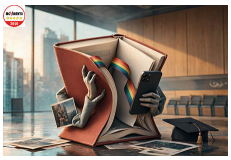
Secondo quanto segnalato dai canali...



Due strade per uscire da Hormuz

E. T. · 26 agosto 2026

Il greggio iracheno, la Siria...



Tutte le contorsioni del nuovo vangelo post-woke di Conte

Gianfranco Polillo · 26 agosto 2026

Il leader del M5S archivia...



Il ventre molle dell'Europa è qui?

Claudio Lombardi · 26 agosto 2026

L'Italia sempre più ai margini...



Il muro di cartapesta della sinistra inizia a cadere

Nino Orlandi · 26 agosto 2026

Gli italiani finalmente hanno aperto...



Il Patto di mutua difesa della Mecca sarà allargato all'Iran?

Filippo Bovo · 26 agosto 2026

USA e Israele di certo...



Contrappasso Ranucci: il fortino inizia a sgretolarsi dall'interno

Salvo Di Bartolo · 26 agosto 2026

Il tempo degli alibi è...



Semiconduttori, la Cina si perfeziona nei metodi di lucidatura wafer

Carlo Marino · 26 agosto 2026

Si lavora per raggiungere dell'autosufficienza...



Crescita e innovazione Europa: Rhine Group. Draghi e Collison insieme

Carlo Di Stanislao · 26 agosto 2026

Gruppo multidisciplinare formato da politici,...

La "culture of memory" come antidoto al nazi-fascismo woke

Silvano Danesi · 26 agosto 2026



Superare le etichette di destra e sinistra per ritrovare la capacità dell'analisi concreta della situazione concreta - Il multipolarismo è geopolitico e culturale - L'Occidente deve ritrovare la sua identità nel concerto multipolare

"Essere di destra o di sinistra significa scegliere una delle tante maniere con cui l'uomo può essere un imbecille, poiché entrambe rappresentano una forma di "emiplegia morale"". Così il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset, profeticamente, ci consegna la questione oggi più che mai all'ordine del giorno. Ortega usa questa espressione nel Prologo per i francesi inserito nel 1937 per l'edizione francese del suo libro più famoso, La ribellione delle masse, per indicare che chi si rinchiude ciecamente in una di queste due etichette perde la capacità di vedere la complessità della realtà. Destra e sinistra, oggi, hanno perso completamente il loro significato e sono il rifugio settario di chi non è più in grado di fare i conti con la realtà e si rifugia nelle ideologie. Ortega rifiuta gli automatismi ideologici per promuovere un pensiero radicato nell'esistenza concreta e nella libertà responsabile. Più che inseguire le correnti di massa o gli schemi di partito, la salvezza della civiltà europea, oggi direi occidentale, richiede l'impegno etico e culturale di minoranze intellettuali e spirituali qualificate. La caduta rovinosa dell'ideologia woke e del pensiero unico politicamente corretto consente, dopo anni di oppressione, di ripensare l'Occidente. Se qualcuno intende questo ripensamento come la sconfitta della sinistra e la rinascita della destra, significa che non ha capito nulla dell'ordine del giorno. Nostalgie fasciste, nostalgie comuniste, nostalgie naziste sono semplicemente "emiplegia morale", chiusura mentale di chi aderisce ciecamente a un'ideologia politica, perdendo la capacità di giudicare la realtà in modo obiettivo. Il mondo sta cambiando sotto i nostri occhi e non ha bisogno di mani tese e di pugni alzati, ma di cerebri pensanti. Il multipolarismo, che oggi è all'ordine del giorno della geopolitica, significa che è necessario riconoscere e rispettare non solo le grandi aree di influenza, ma anche le grandi aree culturali. Riconoscere storia e cultura della Cina, della Russia, dell'India, del mondo arabo islamico e via discorrendo è altrettanto necessario che riconoscere i fattori di influenza politici, economici e militari. In questo quadro generale, il problema dell'Occidente oggi è riconoscersi. E l'Occidente è oggi Usa ed Europa, ma forse andrebbe recuperato il concetto di Charles Da Gaulle di un'Europa "de l'Atlantique à l'Oural", cioè dall'Atlantico agli Urali. La sua idea era quella di una grande Europa geografica e storica, comprendente anche la Russia europea. Concetto da aggiornare, evidentemente, ma valido per gli aspetti di identità filosofica, storica, religiosa. La storia ha sempre camminato sulle gambe delle idee. Il concetto di "Occidente" è complesso e non è mai stato del tutto univoco. Lo si può descrivere come il risultato di molte stratificazioni: eredità greco-romana; tradizione giudaico-cristiana; Umanesimo e Rinascimento; Illuminismo; sviluppo della scienza moderna; liberalismo politico e costituzionalismo; pluralismo e diritti individuali. Questi elementi non sono sempre stati armonici tra loro. La storia dell'Occidente è anche una storia di tensioni tra tradizione e innovazione, comunità e individuo, autorità e libertà, universalismo e identità nazionali. Quanto a Charles de Gaulle, la formula dell'Europa "dall'Atlantico agli Urali" esprimeva l'idea che la Russia fosse parte della storia europea e che, nel lungo periodo, il continente potesse trovare una propria autonomia strategica senza essere definito soltanto dalla contrapposizione dei blocchi della Guerra fredda. Oggi quel concetto incontra ostacoli politici molto rilevanti, ma continua a essere discusso come riferimento storico per ragionare sul rapporto tra Europa e Russia.

Recuperare e ridefinire un'identità occidentale

La questione di come recuperare o ridefinire un'identità occidentale è probabilmente una delle grandi domande del nostro tempo. Una possibile risposta non consiste tanto nel cercare un'identità unica e immutabile, quanto nel riconoscere che l'Occidente è sempre stato un equilibrio dinamico fra diverse eredità: Atene (filosofia e ragione), Roma (diritto e istituzioni), Gerusalemme (dimensione religiosa ed etica), Rinascimento (centralità dell'uomo), Illuminismo (libertà e critica), scienza moderna (conoscenza empirica), democrazia costituzionale, pluralismo e partecipazione, welfare. Se si guarda a questa tradizione nel suo insieme, emerge un elemento ricorrente: la capacità di discutere criticamente le proprie idee, di mettere in questione le ortodossie e di rinnovarsi attraverso il confronto. In un mondo multipolare, il problema dell'Occidente è: quali principi e quali forme di convivenza vogliamo proporre, mantenendo apertura verso altre culture e riconoscendo la pluralità delle civiltà? La storia cammina spesso sulle gambe delle idee e le idee che hanno avuto maggiore durata, nella storia occidentale, sono state spesso quelle capaci di unire identità e apertura, memoria e innovazione, appartenenza e confronto. L'Occidente non deve smettere di criticare sé stesso. Deve

smettere di confondere l'autocritica con l'autonegazione. Si difende una civiltà dimostrando di essere ancora capaci di comprenderne l'intera storia senza vergognarsi di possederla. Una civiltà che considera la propria storia soltanto come una successione di colpe da espiare finisce per perdere la capacità di dire perché dovrebbe continuare a esistere.

Non cancellare la storia. Possederla

La cancel culture è diventata tossica in quanto passa dalla critica del passato alla delegittimazione del passato: statue abbattute, autori espunti, opere giudicate esclusivamente secondo categorie morali contemporanee, istituzioni storiche considerate sospette per la loro stessa origine. L'identità occidentale non può essere ridotta neppure a una celebrazione acritica dell'Occidente. La sua peculiarità dovrebbe essere nella capacità di conservare anche ciò che si contesta o si supera. Se distruggi la memoria, non ottieni automaticamente una società più libera; puoi ottenere una società senza genealogia. Se accettiamo che esistano grandi aree culturali - Cina, India, mondo islamico, Russia, Occidente - allora nasce inevitabilmente la domanda: perché dovrebbe esistere una "civiltà occidentale" se gli occidentali stessi negano che essa possieda una specificità? Questo produce una curiosa asimmetria. La Cina riconosce la propria civiltà, l'India riconosce la propria civiltà, il Mondo Islamico riconosce la propria tradizione, la Russia riconosce la propria specificità. Il tema è, pertanto se può esistere un Occidente politicamente plurale, economicamente diverso e persino strategicamente autonomo, ma culturalmente consapevole delle proprie radici? La risposta alla cancel culture è la culture of memory: non cancellare ciò che è problematico, ma conservarlo, studiarlo, giudicarlo storicamente e inserirlo nella propria genealogia. Non cancellare la storia. Possederla. Per possederla è necessario partire dall'idea che il risultato di una stratificazione di popoli, culture, lingue, religioni e forme politiche che si sono incontrate, combattute, contaminate e fuse. La stratificazione la rappresenterei così: Ma aggiungerei altri strati: Le civiltà pre-romane: Etruschi, Celti, Liguri, Iberi, Traci, Daci, Illiri, popoli germanici e molti altri non sono semplicemente un "prima" destinato a scomparire. Entrano nella formazione delle identità europee. Il mondo germanico e nordico: la formazione dell'Europa medievale sarebbe incomprensibile senza Franchi, Sassoni, Longobardi, Visigoti, Angli, Normanni, Scandinavi. Anche molte delle istituzioni politiche medievali nascono dalla fusione fra eredità romana e strutture germaniche. Bisanzio: è una componente enorme e spesso sottovalutata. Costantinopoli conserva, sviluppa e trasmette l'eredità greca e romana, producendo una civiltà propria. Da lì passa una parte fondamentale della tradizione ortodossa verso Balcani, Russia e mondo slavo. Il mondo slavo: Polacchi, Cechi, Slovacchi, Croati, Serbi, Bulgari, Ucraini, Russi e altri popoli hanno contribuito in maniera diversa alla formazione dello spazio europeo. Questo diventa particolarmente importante se torniamo alla questione de Gaulle-Urali: eliminare il mondo slavo e russo dalla definizione storica dell'Europa significa adottare una definizione esclusivamente geopolitica dell'Europa. L'ebraismo europeo: non soltanto come religione, ma come componente storica delle società europee: dalle comunità mediterranee alle comunità ashkenazite, dalla filosofia alla medicina, dalla finanza alla letteratura. L'Islam: anche qui bisogna evitare una semplificazione. L'Islam non è semplicemente "esterno all'Europa". Al-Andalus, Sicilia islamica, Balcani ottomani, Mediterraneo e secoli di rapporti con il mondo islamico fanno parte della storia europea. E, soprattutto, la trasmissione attraverso il mondo arabo-islamico di una parte della filosofia e della scienza greca è uno dei grandi processi attraverso cui l'Europa medievale recuperò e trasformò la propria eredità classica.

Il mondo mediterraneo

Il mondo mediterraneo: questo è forse il livello che manca più spesso nelle rappresentazioni moderne. L'Europa non è soltanto una penisola dell'Eurasia rivolta verso l'Atlantico. È anche una civiltà mediterranea. Grecia, Italia, Spagna, Portogallo, Francia meridionale, Balcani, Levante hanno avuto per millenni rapporti con Nord Africa e Vicino Oriente. L'Europa, pertanto, va intesa, come incontro e stratificazione di Mediterraneo, mondo germanico, mondo celtico, mondo slavo, Bisanzio, cristianesimo latino e ortodosso, ebraismo, rapporti con l'Islam, Rinascimento, scienza, Illuminismo, modernità politica. Riconoscere le radici molteplici significa riconoscere l'Europa come una quercia, che non ha una sola radice, ma ha un sistema radicale. E proprio perché le sue radici sono molteplici, profonde e intrecciate, può sviluppare un'identità riconoscibile. Questo potrebbe diventare il fondamento di una concezione dell'Europa diversa sia dall'autonegazione identitaria sia dal nazionalismo esclusivo: un'Europa consapevole della propria pluralità originaria. E qui la formula di de Gaulle acquista un significato ancora più interessante: "dall'Atlantico agli Urali" non dovrebbe essere soltanto una frontiera geografica, ma la ricerca dello spazio storico nel quale queste molteplici stratificazioni europee possono essere riconosciute.

Cambiare il paradigma culturale dalla finanza alla produzione

La rivoluzione culturale implica anche il ripassare dalla finanza all'economia reale, perché la finanza è stata ed è il veleno dell'Occidente. Una parte crescente dell'Occidente ha spostato il baricentro dalla produzione alla rendita finanziaria, mentre Cina e, in misura diversa, India e Russia hanno mantenuto una maggiore centralità della capacità produttiva materiale. La Cina è il caso più netto. Ha costruito una gigantesca base manifatturiera e infrastrutturale, mantenendo contemporaneamente un sistema finanziario fortemente subordinato agli obiettivi industriali dello Stato. L'India sta cercando di trasformare la crescita dei servizi e della tecnologia in una base manifatturiera molto più ampia. La sua traiettoria è ancora diversa da quella cinese. La Russia possiede soprattutto una straordinaria dotazione di energia, materie prime, industria pesante e capacità militare; il suo problema è invece la diversificazione tecnologica. Il punto veramente importante è che il denaro non è produzione L'idea della finanza che "il denaro fa denaro", è il cambiamento culturale degli ultimi decenni del secolo scorso e di questi primi decenni di questo secolo. Nella logica industriale il capitale si investe in macchine, lavoro, energia, prodotto, valore. Nella logica finanziarizzata il capitale dà origine all'attività finanziaria, al rendimento, ad altro capitale. La logica finanziaria, nel breve, può essere estremamente redditizia, ma non produce automaticamente acciaio, energia, macchine utensili, semiconduttori, navi, fertilizzanti o infrastrutture. E qui emerge il problema strategico. Una società può avere: molto capitale finanziario e poca capacità produttiva e quindi essere ricca sulla carta, ma vulnerabile materialmente. È esattamente il problema che emerge, ad esempio, per l'Italia, quando si affronta il tema di Taranto. Un altoforno non è soltanto una fabbrica. È una concentrazione di: energia, minerali, capitale, tecnologia, ingegneria, manodopera qualificata,

logistica, industria a valle. Quando lo perdi, non perdi semplicemente una fonte di PIL. Perdi una capacità strategica. E la stessa cosa vale per: cantieristica; macchine utensili; chimica; fertilizzanti; semiconduttori; turbine; trasformatori; reti elettriche; aerospazio; industria della difesa. Prima bisogna costruire capacità produttiva, poi costruire il sistema finanziario intorno alla capacità produttiva. L'Occidente ha progressivamente fatto il percorso inverso: prima massimizzare il rendimento del capitale, poi chiedersi dove sia finita la capacità produttiva.

Un Occidente che non produce è dipendente economicamente e culturalmente

E qui arriviamo al problema dell'identità occidentale. Identità culturale e dipendenza industriale possono essere unite. Un Occidente che non produce più abbastanza: acciaio, energia, macchinari, navi, semiconduttori, sistemi d'arma, non è soltanto economicamente dipendente. Progressivamente diventa anche politicamente dipendente, perché la capacità di decidere autonomamente dipende dalla capacità materiale di sostenere le proprie decisioni. La sovranità culturale senza sovranità produttiva è fragile. La sovranità produttiva senza identità culturale è cieca. E forse il problema dell'Occidente contemporaneo è proprio la frattura tra queste due dimensioni. Da una parte dovrebbe recuperare la propria memoria culturale; dall'altra dovrebbe recuperare la propria capacità di produrre. È qui che l'idea di un'Europa "dall'Atlantico agli Urali" potrebbe essere reinterpretata in chiave contemporanea: non necessariamente come progetto politico unitario, ma come ricerca di uno spazio europeo capace di combinare cultura, energia, materie prime, industria, tecnologia e mercato. In altre parole: per tornare soggetto della storia, l'Occidente deve tornare, contemporaneamente, a pensare e a produrre.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

La dottrina di sicurezza energetica della Cina

Elena Tempestini · 26 agosto 2026



Il Paese del Sol Levante cercando di rendere intercambiabili le proprie fonti energetiche

Ieri guardavamo alla Cina dal mare, attraverso la grande scoperta offshore di Huizhou 19-6 nel Mar Cinese Meridionale, un giacimento che ha aggiunto oltre cento milioni di tonnellate di petrolio equivalente alle riserve in posto cinesi. Il giorno dopo quasi a completare quella fotografia, arriva un'altra notizia, nel Ningxia è entrato a pieno regime il più grande impianto al mondo di coal-to-liquids, la tecnologia che consente di trasformare il carbone in combustibili liquidi e prodotti petroliferi sintetici. L'impianto, gestito da China Energy Group - Ningxia Coal Industry, ha una capacità di 4 milioni di tonnellate annue ed è parte di un sistema industriale che nel 2025 ha trasformato 24 milioni di tonnellate di carbone. Già a giugno la Mongolia Interna aveva annunciato l'intenzione di costruire la più grande base cinese per trasformare il carbone in petrolio, gas e prodotti chimici, con un obiettivo dichiarato, aumentare l'autosufficienza nazionale e ridurre la dipendenza dalle importazioni. Tenendo conto che la regione è uno dei grandi poli cinesi delle energie rinnovabili. Non è dunque una scelta alternativa alla transizione energetica ma la costruzione deliberata di più livelli di sicurezza energetica. Per comprendere la portata della scelta cinese bisogna però chiarire una cosa, non si tratta semplicemente di "trasformare il carbone in petrolio" c'è un processo molto più complesso. Il carbone viene prima trasformato in un gas di sintesi, composto principalmente da idrogeno e monossido di carbonio, con i successivi processi chimici, questo gas viene poi convertito in idrocarburi liquidi sintetici. È chiamata liquefazione indiretta del carbone, che utilizza il principio Fischer-Tropsch. Il principio Fischer-Tropsch, sviluppato nel 1925 da Franz Fischer e Hans Tropsch presso il Kaiser-Wilhelm-Institut für Kohlenforschung di Mülheim an der Ruhr, nasce dentro una precisa esigenza strategica tedesca. La Germania possedeva grandi riserve di carbone, ma disponeva di pochissimi giacimenti propri di petrolio e gas naturale. L'obiettivo era dunque trasformare una risorsa nazionale, il carbone, in combustibili liquidi, riducendo la dipendenza dalle importazioni. Il processo consentiva di trasformare il gas di sintesi, composto da monossido di carbonio e idrogeno, in idrocarburi liquidi attraverso l'azione di

catalizzatori. Era, in sostanza, un modo per trasformare una vulnerabilità energetica in una capacità tecnologica. Niente di nuovo sotto il cielo, nel 1925 la Germania trasformava il carbone in una strategia di autonomia energetica; oggi la Cina fa della stessa logica una politica di potenza. Perché, nella geopolitica dell'energia, la tecnologia nasce spesso dalla stessa paura, dipendere da qualcun altro per continuare a funzionare. È interessante collocare questa ricerca nel più ampio passaggio storico dall'era del carbone a quella del petrolio. Pochi anni prima, Winston Churchill,
nominato First Lord of the Admiralty nel 1911, aveva spinto la Royal Navy verso la conversione dal carbone al petrolio, proprio perché il combustibile liquido offriva
vantaggi decisivi in termini di velocità, autonomia e rendimento. Ma quella scelta apriva una nuova vulnerabilità, mentre la Gran Bretagna disponeva di enormi riserve di carbone, il petrolio doveva essere assicurato attraverso approvvigionamenti esterni. Nel 1914 il governo britannico acquisì, quindi, una partecipazione di controllo nell'Anglo-Persian Oil Company per garantire alla Marina una fonte sicura di petrolio. La lezione strategica era già evidente, quando cambia la fonte energetica di una potenza, cambia anche la geografia della sua sicurezza. Quello che allora significava Persia, poi Iran, oggi si chiama crisi del Medio Oriente. È qui che nasce uno dei nodi fondamentali della geopolitica contemporanea, il passaggio dal carbone al petrolio non cambiò soltanto il modo di alimentare le flotte, ma spostò il baricentro della sicurezza mondiale verso una regione destinata a diventare, per oltre un secolo, il cuore energetico e strategico del pianeta. Non è solo un problema industriale ma diventa un problema geopolitico. La Cina non sta semplicemente cercando nuove fonti di energia, ma sta cercando di rendere intercambiabili le proprie fonti energetiche. Carbone, petrolio nazionale, petrolio
importato, gas, nucleare, rinnovabili,
idrogeno, l'obiettivo non è necessariamente sostituire una fonte con un'altra, ma costruire un sistema nel quale più fonti possano alimentare la stessa architettura industriale ed energetica. È un concetto molto diverso da quello di una semplice transizione energetica una strategia di ridondanza energetica, più vie di
approvvigionamento, più materie prime, più tecnologie di conversione, meno possibilità che un singolo shock possa bloccare il sistema. Avere il controllo di poter assorbire uno shock, una crisi o l'interruzione di una rotta senza che l'intero apparato produttivo venga paralizzato. La Cina conosce
perfettamente la propria vulnerabilità. È una grande potenza industriale ancora
fortemente dipendente dalle importazioni di petrolio e gas. Una parte significativa dei suoi approvvigionamenti energetici percorre rotte marittime che attraversano alcuni dei punti più sensibili del pianeta: Hormuz, Malacca, Mar Rosso e Bab el-Mandeb. Non sono semplicemente nomi sulla carta geografica. Sono colli di bottiglia attraverso i quali passa una parte essenziale
dell'economia asiatica. Ed qui che vediamo come il carbone acquista un significato completamente diverso. Il carbone è una risorsa che la Cina possiede in quantità enormi e che può essere estratta sul proprio territorio. Il petrolio, invece, deve essere in larga misura acquistato e trasportato. La possibilità tecnologica di convertire il primo nel secondo certo non elimina la
dipendenza cinese dal mercato petrolifero globale non la rende improvvisamente autosufficiente, ma crea qualcosa di
strategicamente molto più importante:
un'opzione è l'opzione ha un grande valore strategico di sicurezza nazionale. È la conversione a creare autonomia, è la trasformazione a generare valore strategico e, in ultima analisi, è la tecnologia a trasformare una risorsa in potenza.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Ucraina: i Volenterosi si dividono?

Sergio Restelli · 26 agosto 2026



L'Europa si prepara a una guerra più lunga oppure a costruire le condizioni politiche per terminarla?

Riguardo l'azione dei cosiddetti 'Volenterosi, c'è un elemento politico molto interessante, che, secondo me, va letto oltre la semplice notizia dei generatori. Il vertice del 24 agosto mostra, infatti, una frattura sempre più evidente dentro la Coalizione dei Volenterosi stessi: da una parte Francia e Regno Unito spingono verso una maggiore preparazione militare - Macron ha annunciato una grande esercitazione per ottobre e novembre - mentre l'Italia ha scelto di non partecipare e di concentrare il proprio contributo sull'assistenza energetica e umanitaria. Meloni ha ribadito il sostegno italiano alla sovranità, all'integrità territoriale e all'indipendenza dell'Ucraina, annunciando però ulteriori generatori elettrici per affrontare l'inverno e mantenere operativa la rete energetica. A mio avviso, la questione più importante è questa: l'Europa sta ancora parlando con una sola voce sull'Ucraina, ma non sta più necessariamente agendo con una sola strategia. Ed è proprio qui che emerge il problema politico dell'Europa. Macron sembra voler costruire una capacità europea autonoma, pronta a intervenire dopo un eventuale cessate il fuoco; Londra mantiene una postura fortemente impegnata; Roma, invece, cerca una posizione più prudente, sostenendo Kiev ma evitando di entrare direttamente nella nuova dimensione militare della Coalizione. Questa differenza non è necessariamente una debolezza. Potrebbe persino diventare una risorsa diplomatica, se l'Italia riuscisse a trasformare la propria prudenza in una vera iniziativa politica per la pace. Perché mandare generatori significa una cosa precisa: difendere la popolazione senza alimentare direttamente l'escalation militare. Ma c'è una domanda che l'Europa non può continuare a rinviare. Qual è il suo obiettivo finale: prepararsi a una guerra più lunga oppure costruire le condizioni politiche per terminarla?

Author
Sergio Restelli

Quinto fermo amministrativo in Italia per la nave ONG Sea-Watch 5

Roberto Riccardi · 26 agosto 2026



Il provvedimento di 45 giorni di fermo e 7.500 euro di multa si inserisce nelle tensioni tra Italia e Germania sui dublinanti

È il quinto fermo per la Sea-Watch 5, il quinto. Dopo quanto si diventa recidivi? Marzo 2024, settembre 2024, gennaio 2026, marzo 2026, agosto 2026. Stessa nave, stessa bandiera, stessa contestazione: ha deciso da sola con chi parlare in mare e dove scaricare i clandestini. E stessa risposta, ogni volta: "Non collaboriamo con criminali e trafficanti". I criminali sarebbero le autorità libiche. Bisogna creder loro? Decidetelo voi. In ogni caso è un'ammissione travestita da orgoglio. Le immagini dicono con chi tratta. Undici maggio, ventisette miglia dalla Libia, un aereo di Frontex riprende una lancia veloce partita da Sabratha. Terminale satellitare Starlink a poppa, cinque uomini in passamontagna, sessanta persone a bordo, mare piatto, nessuna richiesta di aiuto. La Sea-Watch 5 è lì da cinque giorni. Il carico passa sui gommoni della ONG. Dalla lancia, prima di rimettere la prua verso la Libia, uno scafista alza il pollice. La Procura di Brindisi ha indagato la comandante per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. La ONG grida alla diffamazione, ma non smentisce le immagini. Sostiene che servisse a proteggere i migranti dagli uomini armati. La comandante, intanto, si è messa da parte. Un pollice alzato non è un SOS. Tre mesi dopo, stessa nave. Quattro giorni di navigazione verso la Libia e la notte del 13 agosto sei persone in acqua, gettate in mare dai trafficanti, esattamente dove la nave si trovava. Sei. Tre sono minori. Una nave da decine di metri che attraversa il Mediterraneo per raccoglierne sei nel punto giusto, all'ora giusta. Chi sapeva? La ONG avverte Roma e le capitali vicine, non Tripoli. Il Viminale ferma la nave per 45 giorni. Quinto fermo, appunto. Questo è il taxi del mare. Non serve più un barcone che regga la traversata. Le milizie incassano il biglietto, riempiono i magazzini e quando il carico è pronto una lancia lo porta al punto di consegna. Un'ora di mare, poi si torna a terra e si ricomincia. Il resto della corsa lo paga l'Italia. E i taxi hanno un bilancio. Lo ha messo in fila l'Agenzia Nova. La Sea-Watch 5 è costata 4,5 milioni, 200 mila li ha versati United4Rescue, l'alleanza nata dalla Chiesa evangelica tedesca, con altri 400 mila per le missioni. Lo Stato tedesco ha pagato il soccorso privato direttamente dal bilancio federale, fino a 2 milioni l'anno votati dal Bundestag, un milione e mezzo nel 2024 a quattro ONG, finché i fondi non si sono fermati a marzo 2025 e il governo Merz li ha cancellati dal bilancio. In Francia pagano 143 amministrazioni locali. E sopra il mare volano cinque aerei civili, 21 mila euro a decollo, 178 missioni nel 2025 per la sola Sea-Watch, 8.800 persone individuate. Il trafficante di Sabratha non ha bisogno della bussola. Sa che qualcuno, dall'alto, troverà la sua lancia. Poi ci sono i tribunali. Una parte dei fermi viene sospesa, quasi sempre con la stessa formula: l'ordine libico non vale come coordinamento. Anche questo non è un caso. Nova documenta che Open Society, la fondazione di George Soros, ha finanziato, tra gli altri, l'ASGI, l'associazione di giuristi che porta in aula i ricorsi contro il decreto Piantedosi. La fondazione non paga le navi e lo dice. Paga l'avvocato e in bilancio lo chiama "contenzioso strategico sulle politiche migratorie". Navi finanziate a Berlino, ricorsi finanziati a New York, sentenze a Ragusa e Catania: il cerchio si chiude sempre in un porto italiano. Non finanziano semplicemente dei salvataggi. Finanziano una politica migratoria parallela. La nave è soltanto il pezzo più visibile. Dietro ci sono aerei, avvocati, ricorsi, uffici, comunicazione, pressione sui parlamenti. E, dietro ancora, chi paga: fondazioni, amministrazioni locali, Chiese, per tre anni uno Stato. Il dossier di Nova conclude che è questa struttura a più livelli a rendere sostenibile l'intero ecosistema. Il soccorso in mare è un obbligo. Nessuno lo discute. Ma privati che, anche con fondi pubblici stranieri, decidono da soli quali autorità informare e dove scaricare non fanno soccorso. Fanno quella politica, con sede in Germania e sbarco in Italia. Il diritto del mare affida il coordinamento agli Stati. Chi lo riscrive a bordo e lo rivendica, non lo applica: lo sostituisce. Il governo ha fatto la sua parte e i numeri lo dicono: gli sbarchi nel 2026 sono più che dimezzati. Ma i fermi sono un'arma che i tribunali sospendono e le ONG mettono a bilancio, con l'avvocato già pagato. Servono due cose. La prima è una legge inattaccabile che porti alla confisca definitiva delle navi delle ONG recidive. Va riscritta la reiterazione con criteri così netti e oggettivi, chi avvisare ed entro quanto, affinché un ricorso non possa smontarla o, almeno, non in un pomeriggio. Al quinto fermo la nave non riparte. E il nodo di Tripoli si scioglie con una riga di legge. La nave avvisa Roma e Roma avvisa Tripoli. Così nessuno sceglie più a piacere chi

chiamare e le ONG perdono l'alibi dei "criminali". Con i libici parla lo Stato italiano, non loro. La seconda è una regola nuova a Dublino. In alto mare quella nave risponde allo Stato di cui batte bandiera. Chi esercita la giurisdizione si accolla lo sbarco. Senza lavarsene le mani. In fondo, quel ponte è il primo pezzo d'Europa su cui mettono piede i clandestini. L'occasione è a settembre, quando il ministro dell'Interno Piantedosi incontrerà il collega tedesco Dobrindt sul dossier dei dublinanti. La Germania, che per tre anni ha pagato le navi e ora vuole rispedirci i richiedenti asilo, gli stessi che le sue navi hanno caricato come clandestini, è la controparte giusta per una domanda sola: chi ha armato la flotta ne risponde, oppure no? Berlino risponderà per le persone. La nave, invece, è affar nostro e il conto è scritto. La Sea-Watch 5 ha collezionato cinque fermi in due anni e mezzo e un'indagine per favoreggiamento. Al recidivo non si deve dare un altro fermo: si toglie la nave. Altrimenti la prossima lancia è già in mare, l'aereo è già in volo e la ONG tornerà a Napoli per il sesto fermo, felice e contenta. Alla faccia nostra.

Author
Roberto Riccardi

Barghouti, cinque ergastoli ma l'Europa gli prepara il tappeto rosso

Gloria F. Turacchi · 26 agosto 2026



Perché in Occidente si tenta di presentare ex leader di Fatah come il "Mandela palestinese", senz'alcun rispetto per le sue vittime?

La notizia è molto più grave di quanto possa sembrare. Marwan Barghouti risulta oggi il candidato più popolare alla guida dei palestinesi. In un'ipotetica elezione presidenziale otterrebbe il 54% dei voti. Se fosse liberato, potrebbe quindi diventare il successore di Abu Mazen e rivendicare la guida politica non soltanto dell'Autorità Palestinese, ma anche della futura Gaza. Ma chi è l'uomo che una parte dell'Occidente tenta ormai di presentare come il "Mandela palestinese"? Barghouti è un dirigente storico di Fatah e fu il capo del Tanzim durante la Seconda Intifada. Nel 2004 un tribunale israeliano lo ha condannato a cinque ergastoli consecutivi più quarant'anni per cinque omicidi, tentato omicidio e appartenenza a un'organizzazione terroristica. Le sue vittime non sono dettagli da nascondere dietro la parola "resistenza": un monaco greco-ortodosso, un civile israeliano e tre persone assassinate nell'attentato al Seafood Market di Tel Aviv. Eppure, nel gennaio 2026 sua moglie e portavoce politica, Fadwa Barghouti, è stata accolta a Roma con tutti i crismi. Ha incontrato a Montecitorio esponenti del centrosinistra, è stata ospitata nella sede italiana del Parlamento europeo da Mimmo Lucano, insieme a Cecilia Strada, Annalisa Corrado, Leoluca Orlando e Walter Pedullà, ed è apparsa anche sulla televisione pubblica italiana. La sua missione era esplicita: ottenere la liberazione del marito e accreditarlo come futuro uomo della pace. È accettabile che istituzioni e rappresentanti politici italiani partecipino alla costruzione di questa gigantesca operazione di ripulitura? Ricevere una moglie non significa condividere automaticamente le responsabilità del marito. Ma Fadwa Barghouti non si presentava semplicemente come familiare: è membro del Consiglio rivoluzionario di Fatah, portavoce politica del marito e promotrice internazionale della campagna per la sua liberazione. È stata ricevuta proprio per trasformare un uomo condannato per cinque omicidi in un candidato rispettabile alla guida dei palestinesi. La formula utilizzata è sempre la stessa: si pronuncia cento volte "Mandela" affinché nessuno ricordi più le vittime. Il calo del sostegno ad Hamas sarebbe una buona notizia se l'alternativa fosse una classe dirigente democratica, disarmata e pronta a riconoscere definitivamente Israele. Diventa, invece, una notizia inquietante quando il personaggio più popolare è un uomo che dovrebbe trascorrere il resto della propria vita in carcere. Barghouti non è ancora il governatore di Gaza e la sua liberazione dipende innanzitutto da Israele. Ma la macchina politica e mediatica incaricata di renderlo presentabile è già in funzione. Anche in Italia. E, prima di stendere il tappeto rosso al nuovo "interlocutore necessario", qualcuno dovrebbe almeno avere la decenza di pronunciare i nomi delle sue vittime.

Author
Gloria F. Turacchi

Navi tedesche, porti italiani: un caso di sicurezza nazionale

Marco Pugliese · 26 agosto 2026



Sbarchi in Italia - Sedici anni di arrivi via mare

Siamo dinanzi a un problema di sicurezza nazionale, inutili i panegirici. Il problema reale è persino più serio: nel Mediterraneo opera una rete di organizzazioni straniere capace di produrre conseguenze territoriali, finanziarie e politiche quasi esclusivamente sull'Italia. Questa non è soltanto immigrazione, è una questione di sovranità e intelligence. Dal 22 ottobre 2022 al 13 agosto 2026, secondo il Viminale, 42.338 migranti sono arrivati attraverso navi delle ONG. Di questi, 22.513 sono stati sbarcati da organizzazioni tedesche, pari al 53%. Aggiungendo circa 4.500 persone trasportate da ONG di altri Paesi su imbarcazioni battenti bandiera tedesca, si raggiungono quasi 27.000 arrivi riconducibili alla Germania: il 64% dell'intero traffico delle navi umanitarie. Non si tratta del 64% di tutti gli sbarchi: nel triennio 2023-2025 gli arrivi complessivi via mare sono stati circa 290.600. Ma il primato tedesco nel comparto ONG resta schiacciante. Alle organizzazioni belghe vengono attribuiti 7.625 arrivi, alle spagnole 5.619, alle italiane 4.676 e alle britanniche 1.837. Berlino ha inoltre finanziato il soccorso civile con 2 milioni di euro nel 2024 e quasi 900.000 euro nel primo trimestre 2025, destinati a cinque organizzazioni. Il sostegno federale è cessato il 31 marzo 2025, ma le strutture operative sono rimaste attive grazie a donazioni e finanziamenti privati. La questione d'intelligence riguarda il controllo dell'intera filiera: finanziatori, proprietà e bandiera delle navi, aree di pattugliamento, comunicazioni, rapporti con le autorità marittime, porti assegnati e destinazione successiva delle persone. Un soggetto privato straniero interviene sulla frontiera meridionale europea, mentre identificazione, accoglienza, sanità, sicurezza e procedure d'asilo vengono scaricate sullo Stato italiano. Quindi sui contribuenti italiani, la stima è di circa 5.5 miliardi annui. Salvare una vita in mare è un obbligo inderogabile. Ma il soccorso non può trasformarsi in un sistema permanente nel quale la Germania finanzia o ospita le organizzazioni, le navi operano davanti alla Libia, gli sbarchi avvengono in Italia e Berlino pretende, poi, di restituirci i "dublinanti". È un circuito asimmetrico: la decisione è transnazionale, il conto è italiano. Roma deve chiedere un registro europeo delle missioni e dei finanziamenti, lo scambio obbligatorio dei dati operativi, verifiche sui contatti con le reti logistiche africane e la ripartizione automatica delle persone soccorse. Lo Stato di bandiera deve concorrere ai costi e assumersi una quota degli sbarchi. L'Italia non deve criminalizzare il soccorso, ma governare la propria frontiera. La solidarietà decisa a Berlino e fatturata a Roma non è solidarietà europea: è una cessione di sovranità.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Aereo militare USA a Mosca: possibile liberazione Zimmerman

Redazione · 26 agosto 2026



Secondo quanto segnalato dai canali Telegram russi "Shot" e "Krovavaya barynya": alcune automobili con targhe diplomatiche statunitensi sono state viste muoversi nel centro di Mosca, accompagnate da una scorta, dopo l'arrivo del C-17

A cura di Agenzia Nova

Si arricchisce di nuovi elementi la vicenda relativa all'arrivo a Mosca del Boeing C-17A Globemaster III dell'Aeronautica militare statunitense (USAF), atterrato ieri mattina all'aeroporto di Vnukovo dopo essere partito da Riga. Il Boeing C-17 Globemaster III dell'Aeronautica militare statunitense (Usaf) che questa mattina era atterrato all'aeroporto moscovita di Vnukovo ha lasciato la capitale russa, chiudendo una missione durata meno di una giornata e sulla quale continuano a circolare numerose indiscrezioni. A bordo del volo, stando a quanto riferito per prima dall'emittente televisiva statunitense "Cbs", era presente il direttore della Cia, John Ratcliffe. Secondo le fonti della "Cbs", il direttore della Cia era arrivato per una serie di incontri riservati, senza indicazioni sugli interlocutori. In Russia, tuttavia, il silenzio delle autorità ha lasciato spazio a diverse ricostruzioni. Il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov aveva dichiarato in mattinata di non disporre di informazioni sul C-17 e aveva precisato che nel corso della settimana non erano previsti incontri con rappresentanti dell'amministrazione statunitense. Una delle indiscrezioni più significative è arrivata da Aleksandr Yunashev, giornalista accreditato al Cremlino. Su Telegram, Yunashev ha sostenuto che sue fonti gli avevano confermato l'arrivo a Mosca proprio di Ratcliffe e ha collegato il viaggio a un cambiamento improvviso nell'agenda del presidente Vladimir Putin. Secondo il giornalista, infatti, per il 25 agosto era previsto un evento di grande importanza, alla cui preparazione stavano lavorando "centinaia di persone", ma l'appuntamento sarebbe stato rinviato pochi giorni fa. "Ora possiamo ipotizzare per quale incontro sia stato modificato il programma presidenziale", ha osservato Yunashev. Al momento, tuttavia, non risulta che vi sia stato un incontro fra Putin e Ratcliffe. Più concreta, almeno sotto il profilo istituzionale, appare la pista di un colloquio con il direttore del Servizio d'intelligence estero russo (Svr) Sergej Naryshkin. Il canale Telegram "Shot", molto vicino al Cremlino, ha indicato proprio un possibile incontro Ratcliffe-Naryshkin come una delle spiegazioni della visita. I due responsabili dell'intelligence hanno già aperto un canale diretto: a marzo del 2025 ebbero un colloquio telefonico e concordarono di mantenere contatti regolari per ridurre il livello di confronto tra Washington e Mosca. Naryshkin aveva successivamente dichiarato pubblicamente di essere disponibile anche a un incontro di persona. Il corrispondente militare del quotidiano "Komsomolskaja Pravda" Aleksandr Kots ha provato a mettere in ordine le diverse ipotesi circolate a Mosca sui temi di cui potrebbero aver discusso Naryshkin e Ratcliffe, individuandone cinque. La prima riguarda un possibile dossier sui detenuti tra Russia e Stati Uniti, ricordando precedenti nei quali missioni aeree Usa avevano accompagnato scambi o liberazioni di prigionieri. La seconda è la preparazione di un futuro incontro politico di alto livello, anche alla luce del rinvio delle visite a Mosca degli inviati statunitensi Steve Witkoff e Jared Kushner. La terza è proprio un incontro interagenzia Ratcliffe-Naryshkin. Kots cita inoltre il possibile esame dei temi "irrisolti" nei rapporti bilaterali, proprietà diplomatiche, funzionamento delle ambasciate e ripristino dei voli diretti, e, infine, l'ipotesi che Ratcliffe abbia portato personalmente a Mosca un messaggio talmente sensibile da non poter essere affidato ai normali canali diplomatici. "Il direttore della Cia non è un corriere per documenti. Vola quando bisogna dire guardandosi negli occhi ciò che non si vuole affidare a un canale di comunicazione", ha scritto Kots, precisando comunque che nessuna delle versioni dispone di conferme ufficiali. Un'altra pista riguarda la possibile liberazione del cittadino statunitense Charles Wayne Zimmerman, condannato in Russia a cinque anni di carcere dopo il ritrovamento di un'arma e munizioni non dichiarate sulla sua imbarcazione. Il canale Telegram "Krovavaya barynya" della giornalista Ksenia Sobchak ha sostenuto che Zimmerman avrebbe presentato durante l'estate una richiesta di grazia e che il suo rilascio potrebbe avvenire senza uno scambio con cittadini russi. "Vazhnye istorii", sito web russo indipendente di giornalismo d'inchiesta, ha aggiunto un elemento: proprio il 25 agosto Putin ha firmato due decreti il cui contenuto non è stato pubblicato, avanzando l'ipotesi che uno possa riguardare la grazia al cittadino statunitense. La natura della missione potrebbe inoltre essere stata più articolata di un semplice trasferimento del capo della Cia. Sempre "Vazhnye istorii", citando analisti di Open Source Intelligence (Osint), ha osservato che il C-17 aveva fatto tappa a Riga insieme a un Boeing C-40B

statunitense, velivolo utilizzato anche per il trasporto di personalità governative e dotato di sistemi di comunicazione protetta. La presenza contemporanea dei due aerei aveva alimentato già in mattinata l'ipotesi di una missione composta da una componente Vip e da una componente logistica, con il C-17 destinato al trasporto di personale, mezzi o equipaggiamenti di supporto. Successivamente è emerso un ulteriore particolare: secondo "Axios", Washington avrebbe avvertito preventivamente Kiev dell'arrivo a Mosca di una delegazione statunitense di alto livello e avrebbe chiesto all'Ucraina di sospendere temporaneamente gli attacchi contro la capitale russa durante la permanenza della delegazione.

Successivamente il giornalista del "Financial Times" Christopher Miller ha riferito che la richiesta avrebbe riguardato anche San Pietroburgo e alcune regioni settentrionali della Russia. Il particolare suggerirebbe che Washington attribuisse alla missione un livello di sensibilità elevato, anche se non chiarisce gli obiettivi dei colloqui. La partenza del C-17 da Vnukovo lascia dunque aperto il principale interrogativo della giornata, ovvero chi abbia incontrato Ratcliffe - sempre che venga confermata la sua presenza a bordo del velivolo - e quale messaggio abbia portato a Mosca. La partenza del C-17 a poche ore dal suo arrivo a Mosca, la durata estremamente breve di questa sosta, rafforzerebbe comunque l'immagine di una visita mirata, costruita attorno a un numero limitato di colloqui riservati e di grande importanza.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Due strade per uscire da Hormuz

E. T. · 26 agosto 2026



Il greggio iracheno, la Siria e la nuova guerra dei corridoi

TotalEnergies investirà in due oleodotti, due progetti che disegnano due direzioni strategiche diverse per sottrarre il greggio mediorientale alla vulnerabilità di Hormuz: a est, gli Emirati potenziano la direttrice Habshan - Fujairah verso il Golfo di Oman e, quindi, verso l'Oceano Indiano; a ovest, il greggio iracheno potrebbe trovare una nuova via attraverso la Siria fino al Mediterraneo. TotalEnergies ha confermato l'investimento in entrambe le direttrici, mentre l'attuale pipeline Habshan-Fujairah ha una capacità di circa 1,8 milioni di barili al giorno e Abu Dhabi punta a raddoppiarla. Il 18 agosto Israele ha colpito la base siriana di Abu al-Duhur, mentre la Turchia consolidava la propria cooperazione militare con Damasco. La motivazione dichiarata da Israele riguardava il possibile dispiegamento turco nella base. La Siria sta acquisendo un valore strategico completamente nuovo e potrebbe diventare un ponte energetico tra la Mesopotamia e il Mediterraneo. La crisi di Hormuz ha prodotto una conseguenza che va oltre il prezzo del petrolio, ha trasformato la geografia della vulnerabilità energetica. Per decenni il sistema energetico del Golfo ha convissuto con un paradosso, un'enorme concentrazione di risorse strategiche in un'area geografica relativamente ristretta, mentre una delle principali vie di uscita del petrolio e del gas mondiale era costretta a passare attraverso uno stretto di poche decine di chilometri. La geografia aveva così trasformato Hormuz in una vera e propria arma geografica. Ma non c'è necessità di controllare l'intero mercato energetico mondiale se è sufficiente rendere incerta la continuità dei flussi. Questa è la vulnerabilità che sta spingendo gli Stati e le grandi compagnie energetiche a costruire nuove architetture di sicurezza. Il progetto degli Emirati lo dimostra, la direttrice orientale porta il greggio sulla costa del Golfo di Oman senza costringerlo ad attraversare Hormuz. La direttrice iracheno-siriana è, invece, quella occidentale, cambia la direzione geografica di una parte del petrolio mediorientale, portandolo dalla Mesopotamia verso il Mediterraneo. Non è un semplice bypass infrastrutturale, ma la costruzione di una profondità strategica alternativa. In questo passaggio, la Siria cambia natura strategica, perché non sarebbe più soltanto il teatro della guerra civile, della competizione tra Iran, Russia, Turchia, Israele e Stati Uniti, potrebbe diventare un territorio/corridoio, un ponte energetico tra la Mesopotamia e il Mediterraneo. Ha stazioni di pompaggio, terminali, depositi, snodi ferroviari e stradali, sistemi di controllo, linee elettriche, impianti di sicurezza. Però, ha bisogno di un territorio politicamente stabile e qui possiamo comprendere che la sicurezza di un corridoio energetico comincia molto prima della sua entrata in funzione, comincia dalla capacità di controllare il territorio attraverso il quale dovrà passare. L'episodio di Abu al-Duhur assume una dimensione strategica. Israele ha colpito la base siriana mentre la Turchia stava

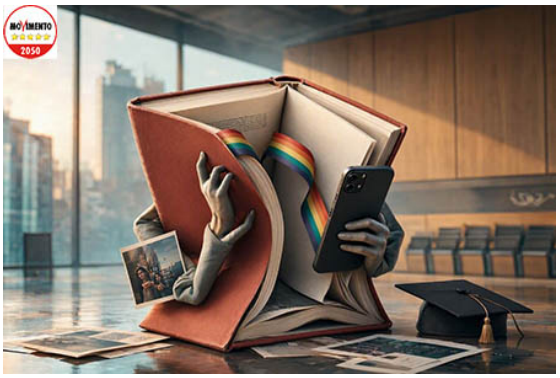
cercando di consolidare la propria cooperazione militare con Damasco, la motivazione israeliana riguarda la presenza militare turca e il timore che Ankara possa acquisire una capacità di proiezione troppo significativa nella Siria post-Assad. Israele ha sostenuto che Damasco fosse prossima a consentire il dispiegamento di forze turche nella base; Turchia e Siria hanno contestato questa ricostruzione. Washington, attraverso l'inviato speciale Tom Barrack, ha definito l'attacco un'escalation non necessaria e sta lavorando a un meccanismo di deconfliction tra Israele, Turchia e Siria. È un punto molto sottile comprendere che la stessa geografia che oggi viene contesa militarmente, potrebbe domani diventare la geografia di un nuovo corridoio energetico; questo potrebbe cambiare completamente il valore delle basi. Una base militare collocata lungo un futuro corridoio non è soltanto una piattaforma per operazioni militari, ma una piattaforma di controllo territoriale. La competizione tra Israele e Turchia sulla presenza militare in Siria dev'essere osservata anche alla luce della più ampia trasformazione energetica del Medio Oriente. La Turchia ha un interesse evidente a trasformare la Siria in una profondità strategica del proprio spazio regionale. Ankara non guarda alla Siria soltanto attraverso la lente militare, la guarda come spazio di connessione tra Anatolia, Levante, Iraq e Mediterraneo. Israele guarda alla stessa geografia da una prospettiva completamente diversa. Chi può acquisire capacità militari, missilistiche, logistiche e infrastrutturali lungo la frontiera settentrionale di Israele? Chi può costruire una presenza capace di modificare l'equilibrio strategico del Levante? Gli Stati Uniti si trovano in mezzo, Washington mantiene un interesse fondamentale nella stabilizzazione della Siria e nella prevenzione di una nuova espansione iraniana, ma deve contemporaneamente evitare che il confronto tra Israele e Turchia trasformi la Siria post-Assad in un nuovo teatro di competizione diretta tra alleati e partner americani, quindi è necessario distinguere tra coordinamento e convergenza. Israele e Stati Uniti possono condividere obiettivi strategici senza che ogni operazione israeliana sia necessariamente ordinata o approvata preventivamente da Washington.

Distinzione fondamentale per non trasformare un'analisi geopolitica in una teoria del complotto. Ma convergenza di interessi non significa identità di obiettivi, né coordinamento operativo, è questo che rende la nuova Siria così importante. Mentre il sistema energetico cerca di costruire vie alternative a Hormuz, il Medio Oriente sta contemporaneamente ridisegnando le proprie direttrici terrestri. A est, gli Emirati costruiscono una via di uscita verso Fujairah e, quindi, verso l'Oceano Indiano, a ovest, l'Iraq guarda alla Siria e al Mediterraneo. Tra queste due direttrici rimane il Golfo, con Hormuz al centro della vecchia architettura ma sta perdendo progressivamente la caratteristica più pericolosa, quella di essere l'unica porta. La rivoluzione strategica in atto non è sostituire lo Stretto, ma trasformarlo da passaggio obbligatorio a uno dei diversi punti di uscita; se ci pensiamo è una rivoluzione di alta strategia, è la capacità di scelta a dare il potere. Energia e potenza militare diventano inseparabili e le infrastrutture energetiche devono seguire la sicurezza, ma, allo stesso tempo, la sicurezza comincia a essere costruita intorno alle infrastrutture energetiche. È il paradosso dei corridoi; prim'ancora che venga posato il tubo, qualcuno deve decidere chi controllerà il territorio prima che arrivi il petrolio, qualcuno deve garantire la sicurezza della rotta prima che il terminale venga costruito, qualcuno deve assicurarsi che nessun avversario possa trasformarlo in una vulnerabilità. Il Medio Oriente che sta emergendo non ricerca nuove forniture ma nuove geometrie di potere. Quindi: Emirati verso Fujairah; Iraq verso la Siria; Siria verso il Mediterraneo; Turchia dentro la nuova architettura siriana. Israele è impegnato a impedire che quella profondità strategica sfugga al proprio controllo e, allo stesso tempo, gli Stati Uniti sono impegnati a mantenere un equilibrio tra alleati e interessi divergenti. L'Europa, in questo momento, ha un interesse diretto per diversificare le proprie fonti ma, soprattutto, le proprie vie di approvvigionamento. Come ho scritto più volte, il Mediterraneo torna a essere ciò che la sua geografia gli aveva assegnato da sempre, non un margine dell'Europa, ma una delle principali piattaforme strategiche del sistema energetico mondiale. Quindi, la partita diventa anche italiana. Se il petrolio iracheno può arrivare al Mediterraneo attraverso la Siria, il baricentro energetico europeo può progressivamente spostarsi verso le rotte mediterranee. La Siria, da spazio di conflitto e territorio da controllare può trasformarsi in infrastruttura geopolitica. Un corridoio da proteggere e da rendere politicamente disponibile. Il Mediterraneo centrale, il Canale d'Otranto, l'Adriatico e i collegamenti verso l'Europa continentale tornano ad assumere un'importanza che va ben oltre la dimensione commerciale. L'Italia si trova esattamente dentro questa geometria geografica quale territorio terminale, piattaforma logistica, sistema portuale e nodo mediterraneo. La domanda è: come si prepara l'Italia a un nuovo equilibrio nel quale il Mediterraneo potrebbe tornare centrale e nel quale gli interessi italiani non possono essere delegati né a Washington né a Bruxelles? Deve decidere quale ruolo vuole avere dentro quelle rotte, quali infrastrutture proteggere, quali porti rafforzare, quali alleanze costruire, quali interessi energetici difendere e quale peso politico esercitare in Europa. La geografia sta offrendo a Roma un'opportunità, ma la geografia, da sola, non produce potenza, deve esserci la capacità di saper trasformare una posizione geografica in strategia. Potrebbe essere questa la domanda che si nasconde dietro la frase di Giorgia Meloni quando, nell'intervista al New York Times, rivendica per l'Italia il diritto di stare "al tavolo di quelli che decidono". Non sappiamo se quella frase alluda a questa precisa architettura, ma il problema strategico geografico c'è. Se gli altri stanno ancora costruendo le nuove strade dell'energia, l'Italia deve decidere se limitarsi a percorrerle o contribuire a disegnarle e, questa volta, ha la possibilità di essere sulla rotta giusta. Il prossimo equilibrio del Mediterraneo non sarà deciso soltanto da chi possiede il petrolio, né soltanto da chi possiede la forza militare, sarà deciso da chi saprà trasformare energia, sicurezza, infrastrutture, porti, diplomazia e posizione geografica in un'unica strategia.

Author
E. T.

Tutte le contorsioni del nuovo vangelo post-woke di Conte

Gianfranco Polillo · 26 agosto 2026



Il leader del M5S archivia il paradigma woke e riscopre la questione sociale. Un cambio di rotta che mette in discussione dogmi, alleanze e narrazioni della sinistra degli ultimi anni

Problema: il centro sinistra può utilizzare gli argomenti che sono serviti al centro destra per batterlo? Sembra uno scioglilingua e invece è l'ultima ardita costruzione di Giuseppe Conte, da lui esternata in una recente lettera alla compiacente Repubblica. Ovviamente, tutto è possibile, anche se le probabilità non giocano a suo favore. Forse vincerà le primarie del campo largo, ma poi dovrà vedersela con un elettorato un po' smarrito. Ma come - si chiederanno in molti - per anni avete predicato che la cultura "woke" rappresentava la modernità, l'estensione di quei diritti che caratterizzano la "Costituzione più bella del mondo" e ora? "Contrordine compagni". Per un osservatore un tantino smaliziato, nessuna sorpresa. Non è la prima volta che la sinistra italiana giunge, con un ritardo abissale, agli appuntamenti della storia. E questa non sarà l'ultima. Ma per la maggior parte dei suoi elettori sarà un altro pugno nello stomaco. Forse meno forte rispetto alla caduta del muro di Berlino. Della trasformazione della "patria del socialismo" in quello spietato Paese imperialista, che uccide scientemente donne e bambini. Ma certamente l'ulteriore dimostrazione che di certe teorie, che sembravano essere scritte sul marmo, non ci si può fidare. Non è l'unica conseguenza legata alla nuova visione di Giuseppe Conte. La prima riguarda proprio il centrodestra. La critica, anche molto forte, più volte avanzata contro le teorie del "genitore uno, genitore due" non era quindi infondata. Non si trattava di un rigurgito fascista, contro il quale scendere in piazza. Per poi devastare - dato che c'erano - qualche quartiere, distruggere vetrine o bastonare gli odiati poliziotti, servi del potere. Per chi conosce la storia del Pci non può non ricordare la prudenza di Botteghe Oscure nel cavalcare quei temi. È noto che Enrico Berlinguer fosse convinto che il referendum sul divorzio, voluto da socialisti e radicali, si sarebbe trasformato in una sonora sconfitta per la parte più avanzata della società italiana. Ma - seconda questione - a soffrirne dovrebbe essere soprattutto il mondo dei 5 Stelle. Nato e sviluppatosi proprio sull'onda della dissoluzione di vecchi miti del perbenismo. Dal Pride: quella manifestazione pubblica esaltata dal movimento culturale della comunità LGBTQIA+ per celebrare l'orgoglio, l'identità e i diritti civili. Fino all'ostentazione, ai massimi livelli del governo, delle proprie diversità. Oppure un pacifismo sbandierato in ogni momento, in una dimensione assoluta. Inevitabilmente destinata a far il gioco di satrapi e autocrati. Nessun riferimento, per carità, a Vladimir Putin o Xi Jinping da Giuseppe Conte considerati sempre con una sudditanza degna di miglior causa. Nella sua new philosophy tutto ciò appartiene a un'altra era geologica, in cui dominava il "politicamente corretto" e la "cancel culture". Con i suoi "effetti perversi: conformismo ideologico e, in talune punte, repressione della libertà di opinione". Ma allora la cattiva "destra" qualche ragione l'aveva nel denunciare un'occupazione del potere da parte della buona "sinistra" sull'onda di un settarismo più che interessato. E combatterne la deriva. Scelta che, ovviamente, Conte non solo non riconosce, ma è deciso a contrastare. "Non lo permetteremo" dice. E qui il tentativo di storicizzare un mito, quella cultura "woke" che, qualche secondo prima, aveva abbattuto. Equilibrismi dialettici, nel tentativo di salvare capre e cavoli. Ma soprattutto un passaggio necessario per diffondere il nuovo verbo. "Una forza progressista - questa la proposta - deve necessariamente intervenire sulle radici materiali delle diseguaglianze, assumendo quale prioritario obiettivo la riduzione (se non l'eliminazione) degli squilibri economici e delle iniquità sociali che hanno assunto un rilievo strutturale". Ai più saranno fischiate le orecchie. Ma come è dai tempi di Adam Smith e David Ricardo, per non parlare di Carlo Marx, che una parte consistente dell'umanità si misura con questo problema, ci voleva solo la tardiva scoperta del leader pentastellato. Giudizio ingeneroso? Mica tanto. Il seguito del ragionamento, quello del "Che fare?" tanto per intenderci, è la cosa più fumosa che sia data da sentire. Abbellita, qua e là, da riferimenti dotti. Ma nel complesso, un affastellamento di ipotesi alle quale è difficile dare una minima coerenza. Si prenda in considerazione presto passaggio: "Il progresso tecnologico - (la parte più delicata del metabolismo economico, ndr) sostiene Conte - crea fratture e diseguaglianze così strutturali che dobbiamo necessariamente intervenire a monte del processo produttivo, prevenendo le disparità sin dalla fase progettuale". Che significa? Ipotizzare una struttura centralizzata con il compito di realizzare una pianificazione integrale? E gli spazi di libertà, che sono l'essenza stessa di uno sviluppo democratico che fine fanno? Difficile rispondere. Su un punto, invece, la concretezza è massima. "Una forza progressista - continua il nostro - deve

decidere come affrontare la dilagante corsa al riarmo e l'ossessione per la deterrenza militare, che contribuiscono a trasferire preziose risorse dal welfare alla spesa militare, alimentando un falso paradigma di sicurezza (sic!) che premia l'escalation invece della prevenzione, della diplomazia e della cooperazione internazionale". E per chi non l'avesse ancora capito: "Dobbiamo recuperare risorse importanti dalla revisione delle spese militari". Niente male: si dice che al Cremlino abbiano particolarmente apprezzato. Da VAI AL LINK

Author
Gianfranco Polillo

Il ventre molle dell'Europa è qui?

Claudio Lombardi · 26 agosto 2026



L'Italia sempre più ai margini

Mi dispiace per Giorgia Meloni che, dal 2022, è schierata a fianco dell'Ucraina invasa, ma che guida un governo inquinato dai filorussi e, soprattutto, un Paese molto concentrato sui suoi affari quotidiani e menefreghista sulla collocazione internazionale dell'Italia. La situazione è seria, perchè una parte importante degli stati europei e la stessa UE stanno sostenendo lo sforzo bellico ucraino dopo l'abbandono degli USA, ma l'Italia è sempre più ai margini. L'esito della guerra in Ucraina determinerà l'assetto europeo per molti anni e, quindi, la stessa possibilità che l'Europa divenga una potenza geopolitica in grado di difendere la sua economia e i suoi commerci. Il ritardo da colmare è spaventoso ed è testimoniato dalle minacce esplicite di Mosca di usare contro gli stati europei le armi della guerra aperta invece di quelli già in uso della guerra ibrida, inclusi disinformazione, attentati e sabotaggi, ma anche dall'estromissione dell'Europa dal controllo della Libia dove ora stazionano russi e turchi e che manovra l'afflusso dei migranti altra arma di destabilizzazione di massa che colpisce il cuore della convivenza civile. Strabilianti sono sia le posizioni pseudo pacifiste ignare della ferma determinazione di Putin di conquistare spazi per la ricostituzione dell'impero russo/sovietico, sia quelle di una Chiesa cattolica votata al martirio, che inneggia all'amore e lo presenta come una strategia politica. Non riconoscere la realtà e pensare che delle buone parole possano modificarla va ben oltre il limite della stupidità. Il pericolo è che queste posizioni assurde indichino agli italiani la via della sottomissione e della rinuncia a difendere la propria libertà, favoleggiando che la pace possa essere disarmata e disarmante. Nulla di meglio per vellicare il servilismo e la mancanza di identità che caratterizza tanti in quest'epoca di soggetti forti in caccia di prede. Nel febbraio 2022 avevo detto che l'invasione dell'Ucraina era lo spartiacque che separava il mondo nel quale ci si poteva mascherare da paladini dei diritti, inseguendo micro minoranze o anche solo proclamandosi antifascisti senza dover dimostrare nulla. La linea di frattura rispetto alla quale tutti avrebbero dovuto dimostrare la loro identità. Ebbene è avvenuto. Chi si definiva di sinistra ha preso le difese del regime putiniano e, in seguito, anche di quello iraniano e di Hamas. Un clamoroso capovolgimento di fronte, pur spacciandosi come eredi dell'antifascismo storico. Altri come Giorgia Meloni, collocati a destra, hanno dimostrato di avere ben chiara cosa sia la lotta per la libertà. Oggi c'è anche una destra asservita a Mosca, così come c'è una pseudo sinistra progressista che vuole la resa dell'Ucraina per poi contrattare il favore con l'ipotetico nuovo impero russo. In questa situazione bisogna avere il coraggio di parlare di nazione e di interessi nazionali. Ebbene, oggi, questi non possono che stare con la trasformazione dell'Europa in una potenza anche militare. L'Italia senza l'Europa non sarebbe nulla, ma bisogna starci non per retorici idealismi, bensì per interesse nazionale. Ai giovani bisogna insegnare che solo in quest'ambito possiamo difenderci e svilupparci. Agli immigrati bisogna insegnare che sono ospiti obbligati a rispettare le leggi e il nostro stile di vita e solo con il rispetto di entrambi possono integrarsi e rimanere con noi.

Author
Claudio Lombardi

Il muro di cartapesta della sinistra inizia a cadere

Nino Orlandi · 26 agosto 2026



Gli italiani finalmente hanno aperto gli occhi

La natura grottesca della cultura woke, la faziosità di chi ti accusa di fascismo se non la pensi come lui, la malafede di chi criminalizza Israele, ma non dice una parola sul 7 ottobre e sul terrorismo musulmano, di chi crede di salvarsi l'anima chiamando antisionismo il suo ributtante antisemitismo, l'imbecillità di chi chiude gli occhi di fronte alla criminalità di migranti, irregolari e nomadi, per non dover dire la verità a se stesso: tutto questo sta venendo giù come avvenne con l'Unione Sovietica e il comunismo. A parte chi ha la mente talmente invasa dalle tossine di un odio verso l'Occidente seminato per 80 anni, da non riuscire più a distinguere il falso dal vero, a me sembra che gli italiani abbiano iniziato a percorrere in senso inverso quelle vie che lo avevano portato a negare le verità più evidenti. Lotta all'immigrazione irregolare, diritto alla sicurezza nelle nostre città, regole di ingaggio alle forze dell'ordine che consentano loro di contrastare la criminalità, scuola che premi il merito e in cui la promozione non sia un diritto e tante altre cose così: questo è ciò che vogliono gli italiani, con l'eccezione degli ormai patetici professionisti dell'accoglienza, dei difensori d'ufficio dei criminali, dei garantisti pro domo sua. Per far cadere l'URSS fu necessario schierare gli euromissili, minacciare lo scudo spaziale e mandare dai satelliti le immagini dei nostri supermercati. Per far cadere il muro di cartapesta di questi qui, bastano la dichiarazione di una dem americana e un'intervista - a mio avviso con la complicità di qualche nostalgico del vecchio PCI no woke - di un pupazzo buono per tutte le stagioni, riconoscibile da una pochette, un abito intero sempre uguale per sembrare autorevole e una voce dal caratteristico timbro adenoideo.

Author
Nino Orlandi

Il Patto di mutua difesa della Mecca sarà allargato all'Iran?

Filippo Bovo · 26 agosto 2026



USA e Israele di certo proveranno a minare l'equilibrio regionale

Sin da principio, il Patto di mutua difesa della Mecca tutto è parso fuorché anti-iraniano e anti-sciita. Gli esempi d'intersecazione nei rapporti che Paesi come Arabia Saudita, Pakistan e Turchia hanno con l'Iran si sprecano e, in generale, sono molte più le convenienze a unirsi nella tutela dei propri comuni interessi che a dividersi con un vantaggio che andrebbe a beneficio degli USA e, soprattutto, di Israele. Dopotutto, l'ordine politico a guida israelo-americana in Medio Oriente va verso il tramonto; e proprio iniziative come il Patto della Mecca testimoniano la volontà delle potenze regionali di assumersi in proprio la realizzazione di un nuovo ordine politico regionale, di una nuova architettura di sicurezza, segnando, con ciò, un marcato passaggio dall'unipolarismo a guida americana al multipolarismo. A che pro dividersi? Per fare una favore a chi, alimentando e praticando in ogni modo il divide et impera, ha fatto di tutto puntellare il vecchio ordine politico che intanto gli sfuggiva di mano? Una delle prime, marcate sconfitte subite da Israele e dagli USA nella guerra che hanno avviato per riaffermare un ordine già in palese declino è stata, paradossalmente, la sua ancor più palese distruzione. Il vecchio ordine politico, ovvero la vecchia architettura di sicurezza, a regia israelo-americana, è decaduto per effetto delle sue enormi contraddizioni, visto che, alla prova della verità, ha dimostrato solo di servire a coprire, peraltro malamente, Israele a spese delle altre potenze regionali che, malgrado tutto, ne erano pur sempre partner. Certo, partner sempre meno fedeli, sempre più gravitanti anche verso altri blocchi egemonici guardati con sospetto da Washington, ad esempio la Cina. ma pur sempre partner. Gli sviluppi economici dell'ultimo quarto di secolo, con flussi energetici e commerciali sempre più diretti a Oriente che a Occidente, sono stati l'acqua che ha eroso le fondazioni di quel vecchio ordine politico. Quando poi è giunta la novità dell'accordo di ricomposizione tra Iran e Arabia Saudita mediato nel 2023 da Pechino, che ha aperto le porte a maggiori ricomposizioni tra sunniti e sciiti, i suoi pilastri hanno proprio cominciato a cedere. Impossibile parlare di Accordi di Abramo o altro in presenza di fattori tanto determinanti. Di conseguenza, non sorprende che oggi si valuti un allargamento del nuovo Patto della Mecca proprio a candidati come l'Iran. A darne notizia, la testata al-Mayadeen, riportando le parole del presidente del parlamento iraniano, Mehdi Raimi. Come neppure sorprende la proposta irachena di dar vita a un Consiglio di coordinamento della sicurezza congiunto con Arabia Saudita e Iran, che, senz'altro, recherebbe un immenso beneficio alla tenuta politica di Baghdad con tutti i relativi benefici che, indirettamente, si avrebbero pure nel resto della regione. Le parti avranno modo di discutere congiuntamente le due proposte, ricomponendo, tramite il dialogo, le loro differenze e rimarcando le loro comunanze. Certo, non giudicando con favore questi sviluppi, Washington e Tel Aviv tenteranno ancora in tutti i modi, nelle prossime settimane e mesi, di perturbare e compromettere il quadro regionale. Ma ciò che non ha funzionato sin qui, non funzionerà domani. Indietro non si torna.

Author
Filippo Bovo

Contrappasso Ranucci: il fortino inizia a sgretolarsi dall'interno

Salvo Di Bartolo · 26 agosto 2026



Il tempo degli alibi è scaduto

All'inizio facevano quadrato, difendevano a spada tratta il loro intoccabile baluardo. Oggi, tra ombre giudiziarie, logoramento e imbarazzi indicibili, persino i suoi chiedono al conduttore di farsi da parte come "atto di gentilezza". Ebbene sì, la parabola è compiuta. È giunto quel preciso momento, tipico dei sistemi di potere autoreferenziali, in cui il fortino difensivo comincia a sfilacciarsi e quel perimetro di assoluta intoccabilità, che sembrava eterno, si sgretola sotto il peso della realtà. È esattamente ciò che sta accadendo intorno a Sigfrido Ranucci. Le indiscrezioni raccolte nelle ultime ore tracciano il contorno di un epilogo che ha il sapore inesorabile del contrappasso: le crepe più profonde non arrivano più dall'esterno, dagli avversari politici, quei cattivoni di TeleMeloni, o dai soliti criticoni, ma si aprono fragorosamente all'interno della stessa redazione di Report. All'indomani dello scoppio dei recenti casi giudiziari e delle polemiche che hanno travolto il conduttore, il copione era stato recitato alla perfezione. Truppe schierate, barricate alzate a protezione del fortino, la solita narrazione manichea del giornalismo d'inchiesta sotto assedio da parte dei poteri forti. Si cercava di fare scudo a spada tratta, urlando al complotto e trasformando ogni legittimo interrogativo istituzionale o giudiziario in un attacco alla libertà d'informazione. Una difesa corporativa e cieca, utile a serrare i ranghi finché la polvere è rimasta sotto il tappeto. Ma il logoramento, si sa, divora prima o poi anche i più ferventi adepti. La situazione è divenuta insostenibile. E, così, dietro le quinte di Viale Mazzini, ma anche all'interno della stessa trasmissione, si è passati dalla solidarietà d'ufficio ai malumori sussurrati, fino alla richiesta esplicita: farsi da parte. Un passo indietro invocato non come punizione, ma, paradossalmente, come "atto di gentilezza" verso il programma stesso, affinché la trasmissione possa continuare a vivere e respirare anche dopo l'uscita di scena del suo totem indiscusso. È la nemesi di un metodo. Chi per anni ha eretto il tribunale mediatico a metodo di governo dell'opinione pubblica, brandendo avvisi di garanzia e intercettazioni come clave contro chiunque capitasse nel mirino, si ritrova oggi vittima dello stesso identico meccanismo di logoramento. Quando il cerchio si stringe e la gestione del potere interno traballa, i dogmi della fede televisiva si sciolgono come neve al sole. E, a staccare la spina, non sono i censori di Stato o la politica malvagia, ma proprio i compagni di strada, i colleghi di redazione, coloro che con Ranucci hanno condiviso anni di trasmissioni e che oggi riconoscono, sottovoce, ma con chiarezza, che la misura è colma. La verità è che il mito dell'uomo solo al comando, infallibile e immune a qualsiasi critica, ha mostrato tutta la sua fragilità strutturale. Quando persino la tua squadra ti chiede gentilmente di toglierti di mezzo per salvare il salvabile, significa che il tempo degli alibi è scaduto. La trasmissione deve sopravvivere, si dice. Certo, ma a patto di liberarsi di quell'ingombrante figura totemica che ha finito per identificare l'informazione pubblica con il proprio destino personale. E per i lettori liberali e garantisti, che da sempre denunciano i metodi giustizialisti e l'uso politico della TV di Stato, lo spettacolo di questo redde rationem interno non sorprende affatto: l'intransigenza giustizialista, prima o poi, finisce sempre per divorare i suoi stessi figli.

Author
Salvo Di Bartolo

Semiconduttori, la Cina si perfeziona nei metodi di lucidatura wafer

Carlo Marino · 26 agosto 2026



Si lavora per raggiungere dell'autosufficienza

Nell'ambito degli ultimi sviluppi che vedono la Cina impegnata a raggiungere l'indipendenza tecnologica nel settore dei semiconduttori, le aziende locali produttrici di strumenti stanno ottenendo notevoli risultati nel perfezionamento dei metodi di lucidatura dei wafer, un passaggio fondamentale nella fabbricazione dei chip, storicamente controllato da compagnie estere. Nonostante tali avanzamenti, il comparto si trova ancora a fare i conti con una realtà complessa: i progressi nella lucidatura sono evidenti, ma la dipendenza da know-how straniero per le procedure di produzione più sofisticate rimane significativa. La lucidatura dei wafer, ossia la procedura che porta i dischi di silicio a un grado di uniformità e lisciatura quasi perfetto a livello atomico, influenza direttamente sia il rendimento che la qualità dei chip. Per molto tempo, il mercato delle attrezzature di fascia alta dedicate alla lucidatura e rifinitura dei wafer da 12 pollici è stato dominato da aziende americane e giapponesi, costringendo i produttori cinesi a sostenere spese elevate e ad avere accesso limitato alle impostazioni cruciali dei processi. Recentemente, la situazione sta subendo una svolta. Zhejiang Jingsheng Mechanical & Electrical Co., fondata nel 2006 e quotata a Shenzhen (codice azionario: 300316.SZ), leader nella realizzazione di macchinari per semiconduttori, ha inventato in Cina le prime apparecchiature per la lucidatura dei bordi e la finitura dei wafer da 12 pollici, ora consegnate in grandi quantità ai maggiori produttori nazionali di wafer. L'azienda sostiene che oltre il 95% dei componenti essenziali delle sue apparecchiature per wafer di grande diametro è fabbricato in Cina, riuscendo così a ridurre i costi della produzione di circa il 30% rispetto alle soluzioni d'importazione. A Wuhan, un'altra pietra miliare si avvicina. Norr Systems Semiconductor Co., nota anche come Wuhan Xinxin Semiconductor Manufacturing Co., Ltd. (internazionalmente XMC), unisce nel suo nome la città di origine e la specializzazione nella produzione di memorie flash NOR. L'azienda si prepara a lanciare la produzione in serie delle sue apparecchiature per lucidatura chimico-meccanica (CMP), definite "pietre per affilare i chip". Secondo quanto dichiarato, gli strumenti CMP di seconda generazione sono interamente prodotti in patria e sono compatibili con processi a 5 e 7 nanometri. Il design innovativo a "sei piastre e quattro strati" garantisce una produttività 2,5 volte superiore rispetto ai dispositivi tradizionali, offrendo a Wuhan la possibilità di diventare il quarto polo dell'industria dei circuiti integrati.

Parallelamente, Hwatsing Technology (nota localmente come Huahai Qingke) ha ottenuto ordini per la sua prima macchina CMP completamente automatizzata a livello di pannello, segnando l'allargamento della tecnologia CMP dalle applicazioni su wafer a quelle su pannello: un passo fondamentale per il packaging avanzato, tassello chiave nel settore dei semiconduttori e nel mercato del packaging d'avanguardia. Il passaggio dalla lavorazione dei wafer di silicio a quella dei pannelli rettangolari di maggiori dimensioni supera uno dei principali ostacoli alla produttività nell'epoca dell'intelligenza artificiale. Alla base di questi risultati vi è l'adozione strategica di soluzioni digitali. Zhejiang Jingsheng Mechanical & Electrical Co. (JSG) ha integrato sistemi di intelligenza artificiale per superare i limiti tradizionali della finitura manuale dei wafer da 12 pollici: l'uso dell'IA nello stabilimento di Shaoxing (distretto di Shangyu) segna un progresso decisivo per l'industria. I sistemi di visione assistiti dall'IA individuano graffi e imperfezioni microscopiche, mentre i controlli automatici regolano velocità, pressione e dosaggio del liquido di lucidatura in pochi millisecondi, sostituendo la regolazione manuale basata sull'esperienza con un controllo automatizzato e in tempo reale. In passato, la regolazione di un singolo insieme di parametri richiedeva settimane, rendendo difficile garantire una qualità costante e ostacolando la modernizzazione del settore cinese dei wafer. Attualmente, l'azienda possiede 52 brevetti relativi a macchinari per la lucidatura dei wafer. Il contributo arriva anche dagli istituti di ricerca. Gli scienziati del Ningbo Institute of Materials Technology and Engineering, appartenente all'Accademia Cinese delle Scienze, hanno ideato una tecnica CMP assistita da materiali piezoelettrici, sfruttando abrasivi al titanato di bario, che permette una rimozione del materiale di 436 nm/min e mantiene una superficie estremamente liscia. Il metodo funziona senza bisogno di energia aggiuntiva oltre alla forza meccanica, offrendo una soluzione green. Tali innovazioni si inseriscono in un quadro di crescente necessità di autosufficienza nazionale nel comparto dei semiconduttori. Secondo quanto riportato dal Nikkei Asia, i

produttori cinesi di chip dovrebbero, informalmente, acquistare almeno il 70% dei wafer di silicio da fornitori nazionali entro il 2026. Tale pressione deriva tanto dall'espansione della domanda di IA quanto dall'inasprimento delle restrizioni sulle esportazioni. Le statistiche di Bernstein Research indicano che l'autosufficienza nella produzione di wafer da 12 pollici è arrivata intorno al 50% nel 2025, con la quota dei produttori cinesi sul mercato globale passata dal 3% nel 2020 al 28% nel 2025, fino a raggiungere il 32% nel 2026. Aziende come ESWIN sono entrate nella catena di approvvigionamento delle principali fonderie, inclusa SMIC, e stanno ampliando rapidamente la capacità grazie a nuovi impianti a Xi'an e Wuhan. Nonostante questi passi avanti, resta molto da fare. La filiera dei semiconduttori è ampia e intricata, e le lacune sono ancora evidenti. Advanced Micro-Fabrication Equipment Inc. (AMEC), tra i principali produttori cinesi di macchinari per semiconduttori, ha creato 54 tipi di apparecchiature di fascia alta e intende coprire oltre il 60% delle categorie di prodotti di fascia alta entro cinque anni. Tuttavia, questa ambizione mette in luce quanto sia ancora lungo il cammino: sistemi di incisione, dispositivi per la deposizione di film sottili, strumenti per la litografia e altri componenti essenziali dipendono ancora fortemente dalle importazioni. Nel segmento dei semiconduttori composti, la situazione è persino più intricata. I produttori locali rappresentano appena il 10% dell'offerta globale di substrati di fosfuro di indio, mentre le aziende giapponesi Sumitomo Electric e JX Nippon Mining & Metals controllano oltre il 90% del mercato. Se la domanda di IA sta accelerando gli sforzi di sostituzione nazionale, il settore è ancora agli inizi. La pressione viene amplificata dal contesto internazionale. Il progetto di legge MATCH Act negli Stati Uniti potrebbe introdurre restrizioni senza precedenti sulle esportazioni, bloccando di fatto la manutenzione e il supporto tecnico alle principali aziende cinesi del settore, come SMIC, YMTC e CXMT. Tali provvedimenti rischiano di colpire non solo le tecnologie più avanzate, ma anche la produzione dei nodi maturi, secondo gli analisti. Di conseguenza, il raggiungimento dell'autosufficienza è passato da essere una strategia di lungo termine a una necessità impellente. I produttori cinesi di chip stanno lavorando per portare il livello di autosufficienza dal 33% all'80% entro il 2030, coinvolgendo 13 protagonisti nazionali, tra cui SMIC e NAURA. I produttori cinesi di strumenti per chip stanno ottenendo risultati importanti nella lucidatura dei wafer, ma devono ancora affrontare forti dipendenze nelle fasi più complesse della produzione di semiconduttori.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Crescita e innovazione Europa: Rhine Group. Draghi e Collison insieme

Carlo Di Stanislao · 26 agosto 2026



Gruppo multidisciplinare formato da politici, accademici, imprenditori ed economisti mira a trasformare analisi economiche in riforme concrete per rafforzare la posizione globale dell'Europa in settori chiave

"Non possiamo aspettare che il futuro arrivi da sé: dobbiamo costruirlo con il coraggio delle idee e la forza delle riforme". Jean Monnet Nel contesto economico contemporaneo, il Rhine Group si propone come un'iniziativa di portata fondamentale per trasformare radicalmente la parabola di sviluppo del Vecchio Continente. Nata nell'agosto del 2026, questa alleanza d'eccellenza punta ad affrontare in modo diretto ed efficace la perdita progressiva di competitività, di produttività e di slancio innovativo che da anni caratterizza il mercato unico. L'Europa si trova ad affrontare sfide globali senza precedenti, segnate da rapide trasformazioni tecnologiche e da un irrigidimento delle dinamiche geopolitiche. In questo scenario articolato, la nascita di una piattaforma operativa capace di tradurre le analisi teoriche in un'agenda d'azione concreta rappresenta un tassello essenziale per garantire un futuro di prospettiva economica sostenibile e duratura. A guidare la nascita di questo progetto sono due figure di straordinario rilievo e competenza nel panorama globale: Mario Draghi, l'economista ed ex presidente della Banca Centrale Europea ed ex premier italiano, e

Patrick Collison, cofondatore e amministratore delegato della piattaforma globale di pagamenti Stripe. Nonostante provengano da percorsi professionali differenti - la politica monetaria e le istituzioni pubbliche da un lato, l'imprenditoria tecnologica di punta dall'altro -, i due copresidenti condividono una diagnosi lucida e rigorosa sulle cause del rallentamento europeo. La leadership operativa della struttura è stata affidata all'economista spagnolo Luis Garicano, il quale avrà il compito di coordinare i lavori di approfondimento e di animare il confronto quotidiano tra i rappresentanti del settore pubblico e di quello privato.

Una questione di potere economico e di sovranità

Il punto di partenza del lavoro promosso dal Rhine Group è un quadro statistico ed economico che impone riflessioni profonde. Attualmente, tra le prime cinquanta aziende tecnologiche a livello globale, soltanto quattro hanno la propria sede all'interno dei confini dell'Unione Europea. Nei settori chiave destinati a guidare il progresso industriale del XXI secolo - dall'intelligenza artificiale ai semiconduttori, dalle infrastrutture cloud avanzate alla biotecnologia - l'Europa accumula un divario strutturale rispetto ai principali player internazionali. Questa fragilità non rappresenta un semplice ritardo di immagine industriale, ma tocca la sostanza stessa della sovranità economica del continente. Un sistema che non produce crescita costante e stabili incrementi di produttività riduce inevitabilmente la disponibilità di risorse necessarie a finanziare i pilastri fondamentali del modello sociale europeo. La protezione sociale, l'istruzione di alto livello, la tutela della salute pubblica, la transizione ecologica e gli investimenti per la difesa dipendono tutti dalla capacità di generare ricchezza. La stagnazione prolungata rischia pertanto di tradursi in un progressivo ridimensionamento politico e geopolitico, riducendo l'autonomia decisionale delle nazioni europee nelle grandi questioni internazionali.

Come ricostruire una capacità europea di innovare e competere

Per decenni l'Europa ha operato all'interno di un quadro internazionale stabile e favorevole, basato sulle regole del multilateralismo, sulla crescita ininterrotta del commercio globale e sul supporto decisivo fornito dagli partner d'oltreoceano in materia di sicurezza. Oggi questo contesto è drasticamente mutato: il riemergere di politiche protezionistiche, la determinazione industriale della Cina e l'aumento delle tensioni internazionali richiedono un radicale cambio di marcia. Le dipendenze strategiche accumulate nel corso del tempo - sia in ambito energetico che tecnologico - costituiscono un elemento di vulnerabilità che deve essere affrontato con tempestività.

Il principio guida del gruppo

Il declino economico non è un destino inevitabile, ma la naturale conseguenza dell'inazione. Il Rhine Group nasce per dimostrare che il mercato unico europeo, forte dei suoi 450 milioni di consumatori, possiede tutte le leve necessarie per tornare a guidare l'innovazione globale. La risposta delineata nel manifesto istituzionale non punta a una difesa conservativa dell'esistente o al ripiegamento in forme di protezionismo miope. L'obiettivo primario è risvegliare lo spirito imprenditoriale, stimolare gli investimenti in ricerca e sviluppo e creare condizioni normative adatte alla nascita e alla crescita su larga scala di aziende fortemente competitive. Il mercato europeo resta il secondo più grande al mondo; l'intento prioritario consiste nel trasformare questa massa critica in una vera forza propulsiva per la nascita di campioni industriali su scala internazionale.

Dalla diagnosi teorica all'azione politica e normativa

Il fondamentale rapporto sulla competitività presentato da Mario Draghi nel 2024 alla Commissione Europea ha tracciato una mappa dettagliata dei problemi, formulando oltre 170 proposte d'intervento in settori chiave quali l'energia, le reti digitali, la difesa e i mercati dei capitali. Il Rhine Group nasce per colmare lo spazio operativo che separa la diagnosi analitica dall'effettiva realizzazione delle riforme legislative e strutturali nei singoli Stati e a livello comunitario. Il gruppo agisce come un catalizzatore indipendente e trasversale, capace di riunire in un unico tavolo di confronto accademici, economisti, leader dell'industria, innovatori tecnologici ed esperti di politica pubblica. Il Rhine Group non intende sostituirsi alle istituzioni governative o comunitarie, ma intende offrire loro soluzioni concrete, raccomandazioni d'azione direttamente utilizzabili e modelli d'intervento adeguati alle sfide odierne.

Una squadra di profilo internazionale con un'importante presenza italiana

La composizione della rete di esperti del Rhine Group testimonia l'alto valore della proposta e la determinazione nel perseguire risultati concreti. Tra le personalità internazionali figurano nomi di altissimo livello: Philippe Aghion, premio Nobel per l'economia e docente presso il Collège de France e la London School of Economics; Toomas Hendrik Ilves, ex presidente della Repubblica d'Estonia e pioniere della digitalizzazione pubblica; Beatrice Weder di Mauro, presidente del Centre for Economic Policy Research (CEPR); Zanny Minton Beddoes, direttrice responsabile del settimanale The Economist; Tobi Lütke, fondatore e CEO di Shopify; Niklas Zennström, cofondatore di Skype e del fondo di venture capital Atomico; Sebastian Siemiatkowski, cofondatore e guida della piattaforma fintech Klarna. All'interno di questo panorama d'eccellenza globale si inserisce una folta e qualificata componente di esperti ed economisti italiani. Tra questi si distinguono Andrea Pignataro, fondatore e CEO del gruppo finanziario ION; Lucrezia Reichlin, professoressa di economia presso la London Business School; Francesco Giavazzi e Francesco Decarolis, docenti ed economisti dell'Università Bocconi di Milano; unitamente a Vittorio Colao, già ministro per l'innovazione tecnologica ed ex amministratore delegato del gruppo Vodafone, oggi vicepresidente EMEA di General Atlantic.

Le priorità strategiche e le prospettive future dell'iniziativa

Per trasformare la visione iniziale in riforme tangibili, il Rhine Group ha articolato il proprio programma d'azione attorno a cinque pilastri strategici prioritari. In primo luogo, l'unificazione e l'approfondimento del mercato dei capitali europeo rappresenta la condizione indispensabile per evitare la fuga di startup promettenti verso i mercati finanziari statunitensi, garantendo alle imprese ad alta crescita i capitali necessari nella fase di espansione scalabile. In secondo luogo, la drastica riduzione degli ostacoli burocratici e l'armonizzazione delle regolamentazioni digitali mirano a creare un ambiente normativo snello e orientato all'innovazione. Il terzo pilastro riguarda l'autonomia e la sicurezza nelle catene di approvvigionamento tecnologiche ed energetiche, fondamentali per proteggere le industrie strategiche del continente dalle fluttuazioni geopolitiche. Il quarto punto si concentra sull'attrazione e sul mantenimento dei migliori talenti scientifici e tecnologici, incentivando la collaborazione diretta tra le università di eccellenza e l'industria privata. Infine, il quinto pilastro mira a promuovere

una politica industriale coordinata a livello comunitario che eviti il frazionamento delle risorse pubbliche in micro-interventi nazionali sovrapposti. La sfida lanciata dal Rhine Group segna un punto di svolta decisivo nel dibattito sulla competitività. Riunendo capitale finanziario, visione politica e leadership tecnologica, l'iniziativa dimostra che l'Europa possiede le risorse teoriche e pratiche per superare l'attuale fase di stagnazione. Se i governi nazionali e le istituzioni europee sapranno recepire le proposte concrete formulate da questa rete di esperti, l'Unione potrà non soltanto difendere la propria sovranità economica, ma tornare a rivestire un ruolo guida nella definizione dei parametri della crescita e dell'innovazione mondiale.

Author
Carlo Di Stanislao

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL